

## LA SOCIETÀ ANTISCHIAVISTA D'ITALIA (1888-1937)

Lorenzo Ettore

La conferenza del Parroco Pizzoli ci ha fatto una viva impressione ed ha commosso tutto l'uditorio, che per più di un'ora ha ascoltato religiosamente e con crescente curiosità e premura. Alle larghe conoscenze che il Pizzoli ha dell'Africa e delle sue condizioni geografiche e morali, egli ha saputo dare una forma gagliarda, vivace, efficacissima, che non resterà, ne siamo sicuri, senza eco operosa in Sicilia e fuori, come non sarà dimenticata dai presenti<sup>1</sup>.

Con queste parole, sul «Giornale di Sicilia» del 17 dicembre 1888, si annunciava la nascita del primo comitato antischiavista italiano. Esso era stato costituito a Palermo proprio in quei giorni, sotto la direzione del card. Michelangelo Celesia<sup>2</sup> e l'«instancabile» impulso di mons. Domenico Pizzoli<sup>3</sup>. Nella

<sup>1</sup> «Bollettino del Comitato centrale antischiavista di Palermo per la Sicilia», I, 25 dicembre 1888, p. 18.

<sup>2</sup> Nato a Monreale da una nobile famiglia palermitana, Michelangelo Celesia fu ordinato sacerdote nel 1835. Per la sua intransigenza e fedeltà alla Santa Sede venne trasferito come arcivescovo nella sede di Palermo il 27 ottobre 1871 e la sua nomina, in un primo momento, venne considerata un giro di vite nei confronti dei preti regalisti e liberali. La sua opera di repressione degli abusi provocò non solo reazioni e lamentele presso la Santa Sede, ma anche un attentato alla sua vita durante la visita pastorale nel 1872. Fu espulso dal palazzo arcivescovile perché non riconosciuto come avente diritto alla «mensa» dal governo. Queste vicende ammorbidirono l'atteggiamento intransigente di Celesia che nel 1881 accolse i reali d'Italia, nonostante la disapprovazione della Santa Sede. Espresse parere favorevole nel 1882 alla partecipazione dei cattolici alle urne con l'abrogazione del *Non expedit*, si mostrò propenso a una coalizione clerico-moderata al Comune di Palermo, bloccando la linea rigida dei «cattolici puri» che si rifacevano alla «Civiltà cattolica». Cardinale nel 1884, nel 1885 si prodigò a favore dei colerosi, ma sostenne una dura polemica con Crispi per le accuse fatte al clero. Il card. Celesia può essere considerato il primo protettore della Società Antischiavista italiana. Gli altri porporati che si posero come mediatori tra la Santa Sede e la Società furono il card. Francesco di Paola Cassetta e il card. Michele Lega. Sulla sua figura, cfr. F.M. Stabile, *Celesia Michelangelo*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, a cura di F. Traniello e G. Campanini, III, 1, *Le figure rappresentative*, Casale Monferrato, Marietti, 1984, pp. 211-212.

<sup>3</sup> Sulla figura di mons. Pizzoli cfr. P. Simiani, *Mons. Domenico Pizzoli, Direttore del Comitato Antischiavista di Palermo*, in «Bollettino della Società antischiavista d'Italia», XX, 1907, 1-3,

stessa Palermo, città definita «non seconda ad alcuna nelle iniziative di tutto ciò che al bene umanitario e cristiano conduce»<sup>4</sup>, il comitato siciliano riuscì a pubblicare un proprio bollettino<sup>5</sup>, il quale non solo avrebbe preso in esame l'evoluzione dell'antischiasmo in Sicilia e in Italia, ma avrebbe tenuto i lettori «informati del gran bene che in tutta Europa si va facendo da questa santa e cristiana crociata, che, auspicie il Sommo Pontefice, è promossa dal Cardinale Lavigerie coll'intento di far cessare quella vergognosa tratta dei negri»<sup>6</sup>. Il card. Charles-Martial Allemand Lavigerie e il pontefice Leone XIII erano, in effetti, i principali ispiratori del movimento antischiavista tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, al cui interno sorgerà il comitato siciliano come altri emersi nelle più importanti città italiane.

Nel 1878 Leone XIII aveva raccolto l'eredità di una Chiesa che si era scontrata con la nuova realtà degli Stati nazionali borghesi, ritenendoli estranei alla fede professata dai cittadini e tendenti a marginalizzare il ruolo dell'istituzione cattolica nella società civile<sup>7</sup>. Non sfuggirono a papa Pecci i rischi e i pericoli che un tale isolamento inevitabilmente portava con sé. L'evidente nostalgia medievaleistica<sup>8</sup> si coniugava in lui, non a caso, «con un possibilismo pratico, attento ad evitare un aperto scontro con le tendenze politiche e culturali allora presenti nell'Europa laica»<sup>9</sup>. In questo senso il pontefice, dopo il lunghissimo pontificato di Pio IX, «troppo ipostatizzato sulla questione del potere temporale, delle condanne, del rimpianto [...] di quanto era andato perduto, sembrò battere vie nuove», sembrò costituire «un periodo di dinamismo che succedesse ad uno di stasi»<sup>10</sup>. Non rinunciando a una restaurazione ierocratica del papato nella società europea, Leone XIII imprime una svolta importante circa le modalità e le forme attraverso cui tale progetto poteva e doveva affermarsi.

pp. 5-7. Cfr. anche G.M. Mira, *Bibliografia Siciliana*, II, Palermo, 1881.

<sup>4</sup> «Bollettino del Comitato centrale antischiavista di Palermo per la Sicilia», I, 25 dicembre 1888, p. 2.

<sup>5</sup> La redazione del bollettino venne affidata alle cure del circolo «Buone letture» sito in piazza Olivella 11 a Palermo. Sulla vita e le vicende del bollettino, che di lì a poco come vedremo trasferì la sua sede a Roma, cfr. *Bollettino della Società Antischiavista d'Italia*, in O.M. Molinari, *La Stampa periodica romana dal 1900 al 1926*, I, Roma, Istituto di studi romani, 1977, pp. 123-124.

<sup>6</sup> M. Perrotta, *La Società Antischiavista d'Italia*, in «Miscellanea di storia delle esplorazioni», V, 1980, pp. 227-244, p. 230.

<sup>7</sup> F. Malgeri, *Leone XIII*, in *Enciclopedia dei papi*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2000, pp. 575-593, p. 580.

<sup>8</sup> Al riguardo, cfr. le encicliche *Diuturnum illud* (1881) e *Immortale Dei* (1885), in *Enchiridion delle Encicliche*, vol. III, *Leone XIII (1878-1903)*, a cura di E. Lora, R. Simonetti, Bologna, Edb, 1997: *Diuturnum illud*, pp. 170-195, *Immortale Dei*, pp. 330-375.

<sup>9</sup> D. Menozzi, *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Torino, Einaudi, 1993, p. 138.

<sup>10</sup> A.C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1963, p. 271.

Il suo impegno a favore della campagna antischiavista è parte integrante di questo possibilismo pratico, che si manifestò nella continua ricerca di nuove e più duttili modalità d'azione, pur restando nel quadro più ampio di una ricostruzione cristiana della società. In particolare, il papa vedeva la campagna antischiavista «strettamente connessa alla rivendicazione della matrice cristiana della libertà e dell'uguaglianza»<sup>11</sup>, in una prospettiva tesa a dimostrare come solo la Chiesa fosse portatrice di *vero* progresso e di *vera* civiltà. L'enciclica *In Plurimis* del 5 maggio 1888, d'altronde, inseriva l'antischiavismo nell'alveo del filantropismo cattolico, dimostrando la «capacità del cattolicesimo di civilizzare senza violenza e di assumere la direzione morale e spirituale dell'espansione europea in Africa»<sup>12</sup>. È in questa triplice prospettiva – restauratrice, umanitaria e missionaria – che va collocato l'impegno, anche economico<sup>13</sup>, che il pontefice assunse in favore della campagna; impegno culminato, come verrà in seguito ricordato, nella concessione di un apposito breve pontificio con cui devolvevasi a beneficio dell'Opera quanto si raccoglieva nel giorno dell'Epifania in tutte le Chiese del mondo<sup>14</sup>. Tale sostegno – organizzativo, propagandistico e finanziario – fu fortemente apprezzato dai governi europei, che nella lotta allo schiavismo individuarono una delle principali fonti di legittimazione della propria espansione in Africa, al punto che, nel 1905, il Parlamento francese avrebbe collocato la Società antischiavista di Francia al quinto posto tra le opere colonizzatrici<sup>15</sup>.

Sostenitore dell'adesione dei cattolici francesi alla Terza Repubblica, fondatore delle Congregazioni missionarie dei Padri Bianchi e primate della ristabilita sede vescovile di Cartagine, l'autentico promotore dell'opera antischiavista in Europa fu il card. Lavigerie<sup>16</sup>. In una lettera di lode al re del Belgio Leopoldo II per il suo zelo e la sua attività, il porporato così descriveva lo slancio che lo aveva mosso a favore della redenzione degli schiavi:

<sup>11</sup> L. Ceci, *Il vessillo e la croce*, Roma, Carocci, 2006, p. 13.

<sup>12</sup> *Ibidem*. Per l'enciclica, cfr. Leone XIII, *In Plurimis. De servitutis extirpatione*, in *Acta apostolicae Sedis*, vol. XX, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1887-1888, pp. 545-559 (trad. it. in *Enchiridion delle encicliche*, vol. III, cit., pp. 1456-1487).

<sup>13</sup> Cfr. *Il cuore del Papa nell'opera antischiavista*, in «Bollettino della Società antischiavista d'Italia», V, 1892, 3-4, pp. 20-21.

<sup>14</sup> «Bollettino della Società antischiavista d'Italia», XXXI, 1918, p. 7.

<sup>15</sup> Cfr. Barone J. Du Teil, *Società Antischiavista Francese*, in *Atti del Secondo Congresso Antischiavista italiano, tenuto in Roma nei giorni 3-4-5 dicembre 1907*, S. Vito al Tagliamento, Scuola tipografica del Collegio Pio X, 1908, pp. 42-48.

<sup>16</sup> Sulla figura di Lavigerie cfr. X. de Montclos, *Lavigerie, le Saint-Siège et l'Église de l'avènement de Pie IX à l'avènement de Léon XIII (1846-1878)*, Paris, De Boccard, 1969; Id., *Lavigerie, le Christianisme et la civilisation*, in *Civilisation chrétienne: approche historique d'une idéologie, XVIII-XX siècle*, Paris, Beauchesne, 1975; F. Renault, *Le cardinal Lavigerie*, Paris, Fayard, 1992.

Questi racconti [degli esploratori Stanley e Livingstone] che mi giungevano all'arrivo di ogni corriere dallo interno, e i fatti di cui io ero testimonia, non mi lasciarono più riposo. Mi sembrava che nella mia qualità di Vescovo e di successore di S. Cipriano, illustre nella storia per la sua carità verso gli schiavi africani [...] nella mia qualità di capo dell'eroica Società di Missionari cattolici, io avea il dovere di porre un termine a tanta crudeltà<sup>17</sup>.

Sulla scia di simili propositi, dai più importanti pulpiti e dalle più rinomate chiese, il card. Lavigerie iniziava quella che considerò «la sua marcia trionfale per l'Italia»<sup>18</sup>: Napoli, Roma, Milano furono le prime città, oltre a Palermo, a veder sorgere, da persone giudicate «sotto ogni riguardo rispettabili ed egregie»<sup>19</sup>, altri comitati aventi come scopo la stessa battaglia contro la schiavitù. Filippo Tolti<sup>20</sup>, che sarebbe divenuto il più attivo e illustre promotore dell'antischiavismo italiano, avrebbe ricordato in questi termini la fase della nascita del comitato romano:

Già Milano, Napoli, e Palermo avevano fondati Comitati allo scopo, allorché il Primate d'Africa tenne la sua Conferenza anche in Roma nella Chiesa del Gesù. Qui raccolse chi scrive la sua calda parola, e gli balenò in mente la prima idea di fare qualche cosa anche nella Metropoli del Cristianesimo<sup>21</sup>.

Queste iniziative locali, più o meno organizzate, culminarono nella costituzione di un comitato nazionale: con l'intento di «raccolgere in un sol fascio i vari rami così spersi del movimento in favore dei negri e farne una sola Società»<sup>22</sup>, per mandato del Lavigerie e con la benedizione del pontefice prese corpo a

<sup>17</sup> «Bollettino del Comitato centrale antischiavista di Palermo per la Sicilia», III, 1890, p. 13.

<sup>18</sup> Ivi, p. 4. Sulla visita in Italia del card. Lavigerie, nel novembre del 1888, cfr. *Cronaca contemporanea*, in «La Civiltà cattolica», XXXIX, 1888, 4, pp. 746-747.

<sup>19</sup> Perrotta, *La Società Antischiavista d'Italia*, cit., p. 230.

<sup>20</sup> Più volte consigliere comunale e provinciale di Roma, fu sempre attivo nel tentativo di attenuare i toni dell'intransigenza cattolica verso lo Stato italiano. Dal 1906 al 1910 ricoprì la carica di presidente dell'Unione elettorale – il nuovo organismo sorto nel quadro della riorganizzazione dell'Ac promossa da Pio X dopo lo scioglimento dell'Oc – dando subito all'organizzazione una linea tendente a superare il *Non expedit* e ad aprire ai cattolici la via delle urne elettorali. Fondatore della Società antischiavista d'Italia insieme all'avv. Simonetti, ne divenne presidente nel 1892, tenendo la carica sino alla morte. Cfr. F. Malgeri, *Tolti Filippo*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, 1860-1980*, III, 2, cit., pp. 846-847. Cfr. anche C. Salotti, *Un campione dell'Azione Cattolica, prof. Comm. Filippo Tolti*, Milano, Pro Familia, 1923; A. Grossi Gondi, *Filippo Tolti*, in «Antischiavismo», XLIV, 1934, 5, pp. 121-136; e la voce omonima, curata da A. Vian, che definisce Tolti «antischiavista tra i più benemeriti», in *Enciclopedia cattolica*, diretta da P. Paschini, Città del Vaticano, Ente per l'Enciclopedia cattolica e per il libro cattolico, 1948-1954, vol. XII, pp. 207-208.

<sup>21</sup> «Bollettino della Società antischiavista d'Italia», XXXI, agosto 1918, p. 5.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

Roma, nel marzo 1889, il Consiglio direttivo per l'Italia dell'Opera antischiavista. Era nata la Società antischiavista d'Italia.

Scopo del Consiglio era farsi «centro di azione e fondare nelle diverse città della penisola i comitati locali, regolare l'azione dei medesimi, farne osservare i regolamenti e, perché l'opera riesca efficace, stringere rapporti con i Consigli Centrali delle altre nazioni»<sup>23</sup>. Lo stesso Consiglio romano, considerata l'«ottima impostazione» del Bollettino siciliano, non tardò a trasformare quest'ultimo nell'organo ufficiale della Società. Su tale decisione devono aver pesato anche considerazioni di natura pratica, prime fra tutte le difficoltà di realizzarne un altro *ex novo*. Ciò non evitò al Bollettino isolano di menzionare l'accaduto in termini di evidente compiacimento:

poiché per mezzo del nostro Bollettino è stata quella [l'opera antischiavista] più e più conosciuta in Italia ed apprezzata all'estero: e poiché i sentimenti in quello espressi, e lo indirizzo e i vari articoli di esso, han trovato ogni riscontro ed approvazione in Roma fino in *altissimo luogo*: così quel Consiglio Direttivo ha creduto far proprio il nostro Bollettino; che d'ora innanzi ne sarà la immediata espressione, sia per gli intendimenti che per gli atti<sup>24</sup>.

Al di là della retorica, l'importanza del Bollettino non deve essere trascurata. Esso rappresenta infatti la fonte di informazione più autorevole e dettagliata circa l'attività, il programma e gli scopi della Società antischiavista d'Italia. Benché orientato verso obiettivi filantropici, il Bollettino contribuì di fatto ad indirizzare l'opinione pubblica verso l'accettazione di una politica essenzialmente espansionistica, sia pure presentata e giustificata come opera di civilizzazione e di redenzione.

La presidenza della Società venne affidata al principe Camillo Rospigliosi, che la mantenne fino al 1892: la firma di una nobile famiglia romana, se da un lato poteva garantire alla Società una maggiore legittimazione, dall'altro, in virtù del ruolo svolto da decenni dal patriziato romano – sintetizzabile in un'azione di raccordo tra l'istituzione religiosa, cui da secoli era legato, e l'istituzione civile, cui intendeva velocemente stringersi – ne attestava la volontà conciliatrice.

La nascita e lo sviluppo della campagna antischiavista, peraltro, non rappresentano l'unico baluardo europeo nella lotta alla tratta, ma si inseriscono in un più ampio contesto internazionale in cui lo spettro dello schiavismo – con intenti e motivazioni diversi – era stato da più parti agitato. Le stesse potenze europee, infatti, su iniziativa inglese, convocarono nel 1890 un congresso internazionale a Bruxelles con la volontà «de mettre un terme aux crimes et aux dévastations qu'engendre la traite des esclaves africains, de protéger efficacement les popu-

<sup>23</sup> «Bollettino del Comitato centrale antischiavista di Palermo per la Sicilia», II, 25 marzo 1889, p. 10.

<sup>24</sup> Ivi, II, 25 giugno 1889, p. 13.

lations aborigènes de l'Afrique et d'assurer à ce vaste continent les bienfaits de la paix et de la civilisation»<sup>25</sup>. Dai progetti che vennero presentati<sup>26</sup>, nonché dall'attenzione e dalla cura iniziale con cui venne affrontata ogni fase dell'attività schiavista – distinguendo tra la tratta via mare e quella via terra, ognuna caratterizzata dalle sue specificità, dunque ognuna con una propria particolare modalità d'intervento –, sembrò si stesse percorrendo effettivamente la strada di un deciso impegno in favore degli schiavi.

In realtà, l'attenzione che solo alla fine dell'Ottocento le potenze imperiali assumono al riguardo appare condizionata da interessi meno nobili. L'anti-schiavismo fu considerato come un potente fattore di coagulo e mobilitazione per quella parte di opinione pubblica nazionale non preventivamente ostile alla campagna coloniale ma neppure particolarmente coinvolta<sup>27</sup>. Come è stato giustamente rilevato, se «nell'antico sistema fu necessario favorire la schiavitù per colonizzare; nel moderno sistema è stato necessario combattere la schiavitù pure per colonizzare»<sup>28</sup>.

Se tali risultavano gli interessi in patria, diversi erano quelli nei domini oltremare. Per la maggior parte dei paesi impegnati in Africa, la lotta alla schiavitù rimase soltanto un intento teorico, mutabile a seconda delle rispettive convenienze. Gli Stati europei, in realtà, non furono mai convinti promotori di quest'opera così «poco promettente di gloria e di allori»<sup>29</sup>. Il timore che essa potesse scardinare la società tradizionale locale, con risultati e pericoli per l'ordine coloniale peggiori dello stato di cose esistenti, la secolare acquiescenza forzata degli schiavi, il tornaconto personale di questo o quel notevole, portavano le potenze a sottacere la tratta piuttosto che ad arginarla<sup>30</sup>. La lenta liberazione degli schiavi – ha scritto Gabriele Turi –, «laddove avvenne, non rispose tanto a motivi umanitari, quanto alle esigenze di una politica e di una economia interessate a una istituzione che teneva legati i sudditi delle colonie alle autorità e ai proprietari indigeni. La collaborazione con questi era

<sup>25</sup> *Nouveau recueil general de Traités et autres actes relatifs aux rapports de droit international*, XVI, Liechtenstein, Kraus Reprint Limited, 1967, pp. 3-88, p. 3.

<sup>26</sup> Valga per tutti il III articolo del progetto presentato dal governo belga, che affermava: «Les Puissances qui exercent une souveraineté ou un protectorat en Afrique, confirmant et précisant leurs déclarations antérieures, s'engagent à poursuivre graduellement, suivant que les circonstances le permettront, soit par les moyens indiqués ci-dessus, soit par tous autres qui leur paraîtront convenables, la répression de la traite, chacune dans ses possessions respectives et sous sa direction propre. Toutes les fois qu'elles le jugeront possible, elles prêteront leurs bons offices aux Puissances qui, dans un but purement humanitaire, accompliraient en Afrique une mission analogue»: *Nouveau recueil general de Traités et autres actes relatifs aux rapports de droit international*, cit., pp. 6-7.

<sup>27</sup> N. Labanca, *In marcia verso Adua*, Torino, Einaudi, 1993, p. 255.

<sup>28</sup> Perrotta, *La Società Antischiavista d'Italia*, cit., p. 232.

<sup>29</sup> Labanca, *In marcia verso Adua*, cit., p. 255.

<sup>30</sup> Cfr. *ibidem*.

essenziale per ottenere e incoraggiare ovunque forme diverse di lavoro forzato alle dipendenze di compagnie private o statali»<sup>31</sup>. Il rischio che i costi di una seria guerra allo schiavismo sarebbero divenuti maggiori dei benefici era assai presente ai grandi Stati europei: per questo, la campagna antischiavista aveva un valore e un tornaconto in patria che non trovava il suo reale corrispettivo nei territori africani di dominio.

Del resto, testimonianze di dichiarazioni «semplicemente platoniche» in merito alla lotta alla schiavitù si ebbero già nel corso del XIX secolo, in altri congressi degli Stati europei, i quali, se teoricamente condannarono il commercio auspicandone l'abolizione, nei fatti si risolsero in scontri per convenienze e antagonismi reciproci:

Dopo i desiderati del Congresso di Vienna del 1815 – si legge nel Bollettino – confermati in quello di Verona del 1822, ma rimasti sempre nei limiti di un semplice ottativo, l'Europa credette di aver fatto molto dichiarando la schiavitù e la tratta, nella Conferenza di Berlino del 1878, un delitto contro il diritto delle genti, ed impegnandosi a proteggere tutte quelle imprese, civili o religiose, che avessero per mira d'impedirlo. Per siffatta guisa, si credea diggià disobblicata verso il grido d'orrore che gli esploratori africani, con Livingstone a capo, avean gettato di fronte al mondo civile contro le abominazioni della tratta; e, meglio preoccupata di spartirsi l'Africa che di assicurarne l'esistenza degl'indigeni, dormia tranquilli i suoi sonni<sup>32</sup>.

Alla luce di queste considerazioni, la Conferenza di Bruxelles – benché in alcuni progetti animata da lodevoli intenti e per questo salutata dalle varie società antischiaviste con molte felicitazioni<sup>33</sup> – suscitò notevole delusione fra i dirigenti dell'antischiavismo italiano. Il 2 luglio 1890, alla conclusione dei lavori congressuali, la Società antischiavista italiana affermava:

Mancheremmo alla nostra coscienza se dovessimo mostrarci soddisfatti del risultato dell'areopago di Bruxelles: mentre siamo intimamente convinti che ben altro di meglio si sarebbe da esso raggiunto, se altri obiettivi non lo avessero preoccupato allo infuori di quel massimo, che avrebbe dovuto esser l'unico, l'abolizione, cioè, della schiavitù e della tratta dei negri<sup>34</sup>.

L'operato degli organismi internazionali indusse probabilmente Lavigerie a convocare un congresso antischiavista internazionale a Lucerna, con una lettera a tutte «le Società Antischiaviste diggià costituite»<sup>35</sup>. Il congresso non avrebbe

<sup>31</sup> G. Turi, *Schiavi in un mondo libero. Storia dell'emancipazione dall'età moderna ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 339-340.

<sup>32</sup> «Bollettino del Comitato centrale antischiavista di Palermo per la Sicilia», III, 25 luglio 1890, p. 3.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> «Bollettino del Comitato centrale antischiavista di Palermo per la Sicilia», III, 25 luglio 1890, p. 2.

<sup>35</sup> Ivi, II, 25 giugno 1889, p. 6.

visto mai la luce, ma le dinamiche e l'evoluzione della sua vicenda appaiono testimonianze preziose sugli intendimenti e gli scopi del primate. Egli infatti, a dispetto di ogni indebita appropriazione, se da un lato non esitò mai a rimarcare l'origine missionaria e cristiana dell'opera, dall'altro non voleva neppure alienare a quest'ultima l'indispensabile sostegno delle potenze coloniali. Per questo, inizialmente convocato per l'agosto del 1889, il Congresso di Lucerna fu più volte rimandato a causa del timore che sorgessero frizioni con il contemporaneo areopago di Bruxelles: per il primate, il sostegno delle potenze europee era un fattore non sindacabile nel dipanarsi della lotta antischiavista. Probabilmente in sostituzione di Lucerna, un congresso dei diversi comitati si costituì a Parigi il 22 settembre 1890 nelle sale della Società Geografica di Francia. Ormai conclusosi il simposio di Bruxelles, il fine di questa libera associazione antischiavista, oltre ad essere il raggiungimento di «un'intesa perfetta tra i diversi Comitati nazionali, guidati come sono da un unico pensiero di umanità e giustizia», fu quello di continuare «se non ad agitare almeno a schiarire l'Europa su di altri punti, che a Bruxelles, o rimasero a metà risolti, o non furon del tutto riguardati»<sup>36</sup>.

Alla convocazione del congresso non fu estranea la volontà di propagandare l'azione dell'Opera appena costituita. La necessità di renderne noti gli eventi, le iniziative e le finalità è da inserire nel sempre crescente bisogno di fondi che una simile attività comportava ed esigeva, nonché alla divulgazione che per tramite di questa si svolgeva a favore dell'espansione coloniale in Africa: proposito in linea con le finalità delle varie società antischiaviste, compresa quella italiana. Riguardo alle raccolte di fondi, differenti sia nei modi che nei tempi furono le procedure attuate. Da segnalare l'azione che, secondo Lavigerie, dovevano svolgere le donne. Con l'intento di sollecitare la costituzione di «comitati di patronesse», ecco quanto il primate scriveva alla contessa di Ledòchowska<sup>37</sup>, fondatrice dell'istituto missionario S. Pietro Claver:

Ciò che importa di realizzare, per procurarsi delle risorse sufficienti, è appunto la moltiplicazione dei comitati di Signore Patronesse. I Comitati di uomini convengono specialmente per le deliberazioni: ma i comitati di Signore convengono pienamente per l'azione caritatevole. La loro carità, il loro coraggio, la loro perseveranza, la grazia di lor parola, tutto le destina a questa missione<sup>38</sup>.

Il primo obiettivo che la Società si diede fu senza dubbio combattere la schiavitù: una lotta che trovava la sua ragion d'essere nello spirito cristiano ed umanitario dei suoi animatori.

<sup>36</sup> Ivi, III, 25 agosto-settembre 1890, p. 2.

<sup>37</sup> Su Maria Teresa Ledòchowska cfr. V. Bielak, *Maria Teresa Ledòchowska*, in *Enciclopedia Cattolica*, VII, Firenze, Sansoni, 1951, pp. 1015-1016.

<sup>38</sup> «Bollettino del Comitato centrale antischiavista di Palermo per la Sicilia», II, 25 settembre 1889, p. 7.



Nell'aprile 1889, con una lettera ai comitati delle diverse città, vengono diramate «alcune norme che potrebbero praticarsi [...] dai Comitati locali nell'esercizio della propria azione»:

1) A mezzo della stampa e delle conferenze periodiche costantemente eccitare un umanitario sentimento d'indignazione contro questa selvaggia caccia all'uomo. 2) Procurare con funzioni religiose che il popolo cristiano chieda a Dio la cessazione di questo flagello che colpisce l'umanità. 3) Prendere accordi colle Società filantropiche esistenti, perché ognuna conforme al proprio scopo coadiuvi l'opera della abolizione della schiavitù nella sua riuscita. 4) Pregare i predicatori affinché nelle circostanze opportune tengano analoghi discorsi e permettano di raccogliere l'obolo per l'opera. 5) Promuovere opere di beneficenza per raccogliere i mezzi necessari. 6) Secondare la premura di quelle persone che volessero prestar l'opera loro al soccorso dei negri strappati alla schiavitù<sup>39</sup>.

Se la missione della Società è considerata l'abolizione della schiavitù, il metodo principale ricercato per attuarla – il secondo scopo, potremmo dire – è realizzare una «collaborazione tra governi e missionari», obiettivo «che legittimava la presenza e l'uso della forza dei primi in Africa»<sup>40</sup>. Interessante al riguardo è quanto padre Giovanni Genocchi, in qualità di superiore dei Missionari del Sacro Cuore<sup>41</sup>, ebbe a dire al I Congresso antischiavista<sup>42</sup>:

Per abolire lo schiavismo fra i mussulmani sono necessarie le armi e le leggi severe di potenze cristiane che li governino. Per impedire che la piaga dello schiavismo si allarghi e diventi incurabile per un pezzo, occorre che le missioni cristiane convertano gli africani<sup>43</sup>.

Questa collaborazione, se in alcuni paesi poteva svilupparsi in modo relativamente pacifico, in Italia non era affatto scontata. La conflittualità ideologica e politica tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica, figlia della vicenda risorgimentale, non permetteva che tale cooperazione fosse fra i temi all'ordine del giorno. La ricerca di una collaborazione tra governo e missionari nella lotta alla schiavitù sottintendeva dunque l'altro obiettivo della Società antischiavi-

<sup>39</sup> Ivi, 25 aprile 1889, p. 14.

<sup>40</sup> Ceci, *Il vessillo e la croce*, cit., p. 28.

<sup>41</sup> Il titolo del suo intervento è *Utilità e necessità delle Missioni Cattoliche per l'abolizione della schiavitù africana*, in *Atti del primo Congresso antischiavista tenuto a Roma nei giorni 22-23-24 aprile 1903*, S. Vito al Tagliamento, Tipografia Polo & C., 1903, pp. 85-87.

<sup>42</sup> Il primo congresso antischiavista italiano si svolse nelle sale dell'Accademia dell'Arcadia a Roma su gentile concessione di mons. Bartolini. Nel novembre del 1902 Leone XIII, per il tramite del segretario di Stato, card. Rampolla, aveva impartito la benedizione apostolica sul Consiglio direttivo dell'associazione e sui partecipanti al I Congresso antischiavista. Cfr. *Atti del primo Congresso antischiavista*, cit., p. 6.

<sup>43</sup> Ivi, p. 7.

sta d'Italia: realizzare, nei limiti del possibile, un riavvicinamento tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica in terra coloniale.

Esempi chiarissimi della tendenza conciliatrice delle società antischiaviste, non solo di quella italiana, emergono anche dalle pagine del Bollettino. Riguardo l'utilizzo delle risorse di cui l'opera può disporre, si legge per esempio:

Ciascun comitato liberamente ne dispone, impiegandole allo scopo supremo che l'Opera nostra si è proposto, ma in quei territori che sono d'influenza o dominio del proprio paese [...]. L'Opera Antischiavista, in una parola, da una parte spinge i Governi all'azione nel continente nero, li appoggia e seconda dall'altra, una volta questa intrapresa<sup>44</sup>.

Nel caso dell'Italia, poi, pur riferendosi ancora al comitato siciliano, è lo stesso Lavigerie che delinea i tratti essenziali dell'azione della Società:

La vostra Sicilia può trovare fin da ora, là non solamente, ma benanco a sua portata un vasto campo di misericordia. La Tripolitania ch'essa altra volta ha posseduto sotto i re normanni, l'Egitto, il Mare Rosso, sono infestati dalle onte e dalle astuzie crudeli dello infame commercio. Gli schiavi di queste regioni bagnate dal Mediterraneo, senza parlare di quelli dell'Africa orientale – quantunque a dir vero la carità non conosca distanza – vi tendono supplichevoli le braccia. Chiudereste ad essi i vostri cuori?<sup>45</sup>

Se si considera che, dopo l'occupazione della Tunisia da parte della Francia, la Tripolitania e la Cirenaica diventano le mete più ambiziose della dominazione coloniale italiana nel Mediterraneo, le parole di Lavigerie risultano assai chiarificatrici circa gli intendimenti e le finalità dell'Opera. Certo, lo scenario che fa da teatro a questo traguardo non si prestava a facili e immediate soluzioni. Se chiaro è il proposito dell'Associazione di concepirsi come «raccordo» tra due istituzioni da decenni contrapposte, altrettanto indubbia era la difficoltà del terreno politico su cui, nell'Italia crispina, tale progetto doveva germogliare. Da parte cattolica il giudizio sull'azione del governo italiano in Africa veniva espresso con toni di netta riprovazione. Non che i cattolici condannassero il colonialismo in se stesso, ma il fatto che, in questo caso, a rendersi protagonista della lotta per la civiltà contro la barbarie fosse il governo di uno Stato liberale e non confessionale: ad esso si negava il diritto di assoggettare altri popoli in nome di una pretesa lotta alla «barbarie» africana, essendo esso giudicato foriero della più perniciosa «barbarie» del liberalismo e del laicismo.

Da questo punto di vista, dunque, la Società antischiavista – ribadendo l'omogeneità di intenti dell'azione missionaria con le ambizioni coloniali italiane – adottò una prospettiva diversa, guardando con simpatia alla politica espansionista crispina e vedendo nel colonialismo italiano un'occasione nuova per

<sup>44</sup> «Bollettino del Comitato centrale antischiavista di Palermo per la Sicilia», II, 25 dicembre 1889, pp. 21-22.

<sup>45</sup> Ivi, p. 23.

una maggiore integrazione dei cattolici nello Stato. Essa non rappresentò, tuttavia, un caso isolato. Quantunque limitati, altri ambienti missionari italiani videro nel colonialismo crispiño un'occasione per tale maggiore integrazione. Con lo scopo di sostenere le missioni italiane, liberandole dalla necessità di una dipendenza dalle potenze straniere – in particolare da quella francese – e di realizzare su questo terreno una conciliazione con il governo, nel 1886 era infatti nata a Firenze l'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani, che anticipò di qualche anno la nascita della Società Antischiavista. L'Associazione nacque per iniziativa di alcuni intellettuali e politici transigenti, personalità sensibili, sia pure con diverse sfumature e accentuazioni, ad un *ralliement* tra Chiesa e Stato in Italia, e in vario modo sostenitrici di un'espansione coloniale italiana all'estero. Sul piano politico questa associazione, contribuendo ad un incontro tra Santa Sede e Regno d'Italia, prefigurava una conciliazione su base colonialista che trovava proprio nel comportamento del governo francese e del cardinal Lavigerie un esempio da imitare<sup>46</sup>.

Una tale posizione non assicurò al sodalizio antischiavista il favore del governo italiano, poco incline al sostegno di un'Opera guidata da un cardinale francese. Lo stesso Crispi, nella seduta del Senato del 27 giugno 1889, invitò gli italiani a non raccogliere alcun invito del card. Lavigerie, accusato di fare soltanto gli interessi coloniali della Francia. Anzi, gli italiani che avessero aderito alla sua campagna vengono tacciati senza mezzi termini dal capo del governo di «dabbenaggine», perché offrono «denaro a pro di una influenza non nostra»<sup>47</sup>. La reazione della Società a questo attacco è un'altra prova importante del suo indirizzo nei confronti del governo. Certo, nel numero di luglio del Bollettino non si esitò a pubblicare un supplemento<sup>48</sup> con cui si smontavano le accuse mosse a Lavigerie e alla Società, ma l'indirizzo generale che essa assunse rimase coerente con i suoi originari propositi di apertura alla collaborazione con gli ambienti governativi. Si tratta, in sostanza, di una paziente «messa in guardia» allo scopo di far comprendere al governo che l'Opera, adoperandosi più di ogni

<sup>46</sup> Tra le personalità che animarono l'Associazione occorre ricordare l'egittologo Ernesto Schiaparelli, il direttore della «Rassegna nazionale» Manfredo da Passano, il senatore Fedele Lampertico, il filosofo Augusto Conti, con il sostegno di esponenti dell'alto clero come mons. Domenico Jacobini, segretario generale di Propaganda Fide dal 1882 al 1891, e successivamente di vescovi come Geremia Bonomelli e Giovanni Battista Scalabrini. Sull'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani, cfr. O. Confessore, *Origini e motivazioni dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani: una interpretazione della politica estera dei conciliatori nel quadro dell'espansionismo crispiño*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XI, 1976, 2, pp. 239-267.

<sup>47</sup> «Bollettino del Comitato centrale antischiavista di Palermo per la Sicilia», II, 1889, supplemento al numero di luglio, p. 3.

<sup>48</sup> Il titolo di questo supplemento, parafrasando le parole pronunciate da Crispi in Senato, è *La Dabbenaggine degli italiani nella opera antischiavista*.

altra cosa a «produrre quel movimento di pubblica opinione [...] covre oggidì e giustifica l'azione e l'indirizzo di ogni singolo Stato»<sup>49</sup>. Secondo la Società, soltanto venendo incontro ai bisogni degli indigeni lo Stato italiano avrebbe potuto conquistare la benemerenzza delle popolazioni africane, indispensabile per il proprio dominio. Se le popolazioni locali, anziché armi, guerra e distruzioni, avessero conosciuto il lato migliore degli italiani colonizzatori, quello umanitario, antischiavista e cristiano, l'azione del governo sarebbe divenuta certamente più agevole:

Qualunque occupazione si voglia ivi tentare, non potrà mai condursi a compimento [...] se non sia preceduta sopra luoghi da una benefica azione di civiltà e cristianesimo in vantaggio di quelle barbare popolazioni. E nessuna azione potrà riuscire tra quella più gradita che l'Opera Antischiavista<sup>50</sup>.

Convinta dell'omogeneità d'intenti tra azione coloniale e azione missionaria, la Società considerò l'avventura in terra d'Africa come un'enorme, irripetibile possibilità per la lotta alla schiavitù. «Assicurata l'Eritrea all'Italia» – si può leggere nelle pagine del Bollettino – nessuna paura più che Menelik possa diventare un gran commerciante di schiavi<sup>51</sup>. Proprio per questo, seppur distinguendo «il nostro paese» dai suoi «impreviggenti governanti», è esplicito l'augurio della vittoria rivolto all'Italia:

È per questo lato, pertanto, che, per la presente guerra nell'Africa italiana, noi auguriamo che il nostro paese ne riesca vincitore. E quando quest'ultimo lamenterà a ragione le dolorose perdite di uomini e di denaro cui, per la imprevidenza di governanti, dovè soggiacere, speriamo, gli riesca di conforto il pensiero che tanti sacrificii, se non a vantaggi economici e politici, avranno almeno condotto ad un risultato altamente cristiano civile; ad impedire, cioè, che le coste eritree fossero tornate ad essere, quali furono per lo innanzi, il punto di partenza di un'infinità di negri, nostri fratelli nell'umanità, destinati a condurre ed a finire la loro esistenza nei dolori e negli obbrobrii di esecranda schiavitù<sup>52</sup>.

La vittoria, come è noto, non arrivò. Tra gli antischiavisti italiani – prostrati «per lo eccidio di tanti nostri fratelli considerevolmente mandati al macello»<sup>53</sup> – la sconfitta di Adua alimentò i timori che la schiavitù potesse riprendere il sopravvento anche nei vicini possedimenti italiani. A ben vedere, frammisti a questi, emersero anche timori legati alla ventilata ipotesi del definitivo abbandono di ogni ambizione coloniale in Africa: eventualità che avrebbe seriamente

<sup>49</sup> «Bollettino del Comitato centrale antischiavista di Palermo per la Sicilia», II, 25 giugno 1889.

<sup>50</sup> Ivi, p. 4.

<sup>51</sup> «Bollettino della Società antischiavista d'Italia», IX, 25 gennaio-febbraio 1896, p. 3.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> «Bollettino della Società antischiavista d'Italia», IX, 25 marzo-aprile 1896, p. 1.

compromesso ogni futura attività del sodalizio antischiavista. Ne è conferma l'atteggiamento che la Società assunse durante il dibattito sull'effettiva convenienza di una permanenza in Africa, accesi nel paese dopo la generale indignazione seguita alla disfatta. In sostanza, ci si chiese se esistessero o meno benefici reali da contrapporre alle altissime perdite che essa comportava. La Società Antischiavista si inserì con autorevolezza in questo dibattito, sostenendo con forza la necessità di restare:

Se è vero che le determinazioni dei governanti italiani van cercando la base nei pensieri della pubblica opinione, crederemmo mancare al nostro dovere se, sul riguardo, non esprimessimo anche il nostro, limitato per quanto si voglia, pensiero. E noi infatti, noi, che da parecchi anni tenghiam dietro da presso allo svolgimento di tuttociò che riguarda quel nuovo mondo ch'è l'Africa, noi pensiamo che l'Italia farebbe più che male a ritirarsene; molto bene, invece, se vi si affermasse; non già per sete di conquista, ma unicamente per trapiantarvi, ciò che non le riuscirebbe difficile, i proprii commerci, la propria civiltà, la propria fede!<sup>54</sup>.

Tuttavia, una simile presa di posizione non può sorprendere. Per gli antischiavisti italiani la possibilità di poter agire in territori africani di dominio nazionale, con tutti i benefici che questo comportava, era ritenuta cosa talmente rilevante che neppure la sconfitta di Adua poteva inficiarla. La garanzia della presenza italiana in Africa veniva considerata come la condizione necessaria per svolgere qualsiasi attività in favore degli schiavi, al punto che una sua messa in discussione si riteneva mettesse a repentaglio l'esistenza stessa dell'associazione.

Il periodo giolittiano, culminato con la sospensione prima parziale poi più estesa del *Non expedit*, determinò notevoli ripercussioni anche nell'opera della Società. Essa infatti, cogliendo l'importante opportunità del momento, inaugurò il nuovo secolo all'insegna di un'attività propagandistica particolarmente frenetica. Dopo aver partecipato al congresso internazionale di Parigi del 1900, deliberò di tenere a Roma un congresso antischiavista nazionale nei giorni 22-23-24 aprile 1903,

dove potesse meglio conoscersi il fine di tale umanitaria associazione, si ampliasse ognora più la nobile Lega Antischiavista fra le signore italiane e ne derivasse maggiore incremento al Collegio delle Missioni africane, fondato dal R.mo Monsignor Coccolo in San Vito al Tagliamento, sotto l'alto patronato della Società Antischiavista italiana<sup>55</sup>.

<sup>54</sup> Ivi, IX, 25 novembre-dicembre 1896, p. 3.

<sup>55</sup> Estratto dalla lettera che Filippo Tolli, in veste di presidente della società, invia al pontefice Leone XIII al momento dell'inizio dei lavori congressuali, in *Atti del Primo Congresso Antischiavista*, cit., p. 5.

All'insegna dell'apostolato, una delle più significative deliberazioni approvate dal congresso fu la «propaganda per mezzo della stampa»<sup>56</sup>, che portò la pubblicazione del Bollettino da bimestrale a mensile, contribuendo a realizzare una collaborazione con diversi scrittori impegnati nel «tenere desto il pensiero antischiavista anche in altri periodici, riviste, almanacchi, giornali»<sup>57</sup>.

Fu proprio in occasione di questo primo congresso che divampò la polemica tra Domenico Orano – noto scrittore massone – e la Società antischiavista d'Italia. Orano, prima dalle pagine della «Tribuna» poi da quelle della «Rivista della massoneria italiana», non solo negava al papato il primato nella lotta alla schiavitù, ma accusava direttamente la Chiesa di averla sempre sostenuta e fomentata:

Non la Chiesa cattolica, non il Cristianesimo, banditore solo dell'uguaglianza delle anime, ma il libero pensiero riuscì col lento lavoro dei secoli dal XVI al XVIII – ostacolato sempre dal Papato – a spegnere la schiavitù in Europa prima e poi nelle colonie<sup>58</sup>.

Ai suoi occhi, l'interesse di Leone XIII nei confronti degli schiavi era animato da un sentimento opportunistico. Concependo infatti l'antischiavismo come «un'arma potente di propaganda cattolica»<sup>59</sup>, il papa non avrebbe agito «in nome del *principio umanitario*, ma in nome del *principio confessionale*. Esso diceva allo schiavo: ti libero perché sei o ti farai cristiano, non gli diceva: ti libero perché sei un uomo»<sup>60</sup>. Nei suoi tre interventi Orano aveva espresso un forte sdegno per il fatto che «in Roma laica, in nome di Santa Madre Chiesa», un congresso «benedetto dal Sommo Pontefice» avesse bandito la schiavitù dopo secoli di connivenze della Chiesa con i poteri politici che degli schiavi, in varie parti del mondo, si sono sempre ampiamente serviti<sup>61</sup>. Al di là dei particolari della polemica, l'episodio è significativo perché contribuì a far conoscere

<sup>56</sup> *Atti del Primo Congresso Antischiavista*, cit., p. 29. Fra gli atti più significativi del congresso, occorre ricordare che il 24 aprile 1903 al termine della terza udienza generale, esso formulò il voto, da presentare alla sacra congregazione De Propaganda Fide, che la regione africana detta Benadir, posta sotto la protezione del governo italiano e vessata dalle «dolorose conseguenze della schiavitù», fosse provveduta di missionari, che tali missionari fossero «di nazionalità italiana» e della congregazione dei trinitari, ordine che nei secoli passati si era reso «tanto benemerito all'antischiavismo». Cfr. ivi, pp. 81-82, riportato anche in Ceci, *Il vessillo e la croce*, cit., p. 27.

<sup>57</sup> *Atti del Primo Congresso Antischiavista*, cit., p. 29.

<sup>58</sup> D. Orano, *Il Papato e la schiavitù*, in «Rivista della massoneria italiana», XXXIV, 1903, n. 9-12, pp. 175-184, p. 177.

<sup>59</sup> Ivi, n. 17-18, pp. 278-282, p. 282.

<sup>60</sup> *Ibidem*.

<sup>61</sup> Ivi, n. 9-12, pp. 175-184. Da rilevare che la denuncia dell'opera della massoneria aveva rappresentato uno dei grandi temi della polemica cattolica ottocentesca. Nel corso del pontificato di Leone XIII, infatti, vi era stato un rilancio dell'azione di condanna da parte

l'esistenza e l'attività della Società. Non a caso, questa fu la prima occasione in cui «La Civiltà cattolica», stigmatizzando punto per punto le accuse mosse da Orano, si interessò diffusamente dell'antischiavismo italiano<sup>62</sup>.

Lo zelo e l'attività che contraddistinsero questo periodo di vita dell'Associazione non si fermano al primo congresso italiano. Oltre all'organizzazione di diversi congressi regionali, tra cui quello di Milano del 5 gennaio 1904 e quello di Taranto del 6-7-8 gennaio 1905, si svilupparono varie «iniziative culturali» che «tesero a fare dell'antischiavismo [...] un elemento presente e radicato nella coscienza collettiva»<sup>63</sup>. Proprio il Bollettino, lavorando per la formazione di una salda «mentalità antischiavista», si rese protagonista di una martellante propaganda attraverso la pubblicazione di «competizioni culturali, gare letterarie, concorsi a premi, mostre d'arte»<sup>64</sup>. Tra tutte, l'iniziativa più spettacolare fu l'esposizione alla mostra di Milano di una grande carta geografica in cui si diramavano da Roma, centro del Consiglio direttivo, tanti raggi quanti erano i comitati antischiavisti nella penisola, nonché le stazioni che combattevano per suo conto la schiavitù in Africa. L'impatto visivo della carta era notevole: il punto di fuga era chiaramente Roma – cuore della Chiesa e centro del governo –, lì lo spettatore era costretto a puntare il suo sguardo e soltanto da lì, sembrava essere destinato a concludere, poteva svilupparsi quella luce in grado di civilizzare, liberare ed emancipare. Una luce le cui fonti erano tanto la Chiesa quanto lo Stato<sup>65</sup>.

della Santa Sede. Su questo cfr. il saggio di G. Miccoli, *Leone XIII e la massoneria*, in «Studi storici», XLVII, 2006, 1, pp. 5-64.

<sup>62</sup> Cfr. *Il Papato e la schiavitù*, in «La Civiltà cattolica», LIV, 1903, pp. 545-561 e 677-694. Un elemento da approfondire con ulteriori e specifiche ricerche è il giudizio sull'antischiavismo italiano maturato in ambienti laici e socialisti. Prendendo in visione l'«Avanti!» in occasione dei primi tre congressi della Società antischiavista italiana si è constatata l'assenza di ogni riferimento al riguardo. Più approfondita appare la riflessione per quanto concerne il caso tedesco: in Germania – ha notato Gabriele Turi – vi fu una debole opposizione allo schiavismo da parte del Partito socialdemocratico, che «col suo leader, August Bebel, considerava lo sfruttamento degli schiavi nelle colonie non molto diverso da quello del proletariato nella madrepatria, fidando nella sua scomparsa in seguito allo sviluppo economico capitalistico»: cfr. Turi, *Schiavi in un mondo libero*, cit., p. 352. Cfr. anche T. Sunseri, *Slave ransoming in German East Africa, 1885-1922*, in «The International Journal of African Historical Studies», XXVI, 1993, n. 3, p. 486.

<sup>63</sup> Perrotta, *La Società Antischiavista d'Italia*, cit., p. 237.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> Già al Congresso di Roma era stato ampiamente sottolineato il legame provvidenzialistico tra espansione coloniale e attività missionaria, tra nazione italiana e civiltà cristiana. In particolare, l'avvocato Gennaro Angelini, vicesegretario e membro del Consiglio direttivo dell'associazione, aveva individuato una complementarietà di ruoli a suo avviso incontrovertibile. Stato e Chiesa avrebbero concorso, in Africa, alla realizzazione di un disegno unitario: da un lato lo Stato italiano prendeva parte alla «gloriosa crociata» contro la «barbarie musulmana»; dall'altro lato l'azione dei missionari era destinata ad essere «a prò della civiltà e

Questa particolare operosità venne senz'altro favorita dalle aperture del governo italiano, più duttile dei precedenti verso l'opera antischiavista poiché più consapevole dei benefici che da essa poteva trarre. Sintomatico della nuova tendenza è l'inizio della corrispondenza tra la presidenza della Società e i ministeri delle Colonie e degli Affari esteri. Lo scambio epistolare tra il sottosegretario agli Affari esteri Pietro di Scalea e Filippo Tolli – avvenuto nel 1911 in seguito ai dubbi da questo espressi circa la possibilità «che nella pesca delle perle nel mare territoriale dell'Eritrea fossero adibiti talvolta schiavi»<sup>66</sup> – ne è probabilmente l'esempio più eloquente. Nella risposta, il funzionario della Consulta afferma:

Ricevetti a suo tempo il pregiato foglio del 14 giugno a. c. di codesta On. Società, e mi affrettai a domandare notizie a S.E. il Governatore dell'Eritrea circa la probabilità, in esso osservata, che a bordo di sambuchi battenti bandiera italiana si trovassero degli schiavi, adibiti alla pesca di perle. Sono lieto di poterle oggi comunicare l'accluso pro-memoria su tale argomento, che quel Governo Coloniale mi ha inviato in questi giorni e che esclude in modo non dubbio l'abuso dalla S. V. accennatomi. Gradisca gli atti della mia distinta considerazione  
Ppe Di Scalea<sup>67</sup>.

Nel volgere di un decennio, attenuati alcuni ostacoli ritenuti poco prima insormontabili, i politici italiani compresero l'utilità di una collaborazione con la Società che, da parte sua, mai lesinò al governo conferme sulla propria riconoscente disponibilità. Le parole che Filippo Tolli ebbe a pronunciare già in occasione dell'inaugurazione del II Congresso nazionale (Roma, 3-4-5 dicembre 1907), furono indicative dell'entusiasmo dinanzi al nuovo atteggiamento degli ambienti governativi:

La notizia del secondo congresso antischiavista nazionale in Roma è stata ugualmente appresa con piacere e dalla autorità ecclesiastica e dalla civile. La prima, nella serenità della sua sublime missione, ha benedetto la nobile iniziativa, e ci è stata larga di encomi e di incoraggiamenti; la seconda, coerentemente ai vincoli sociali che ad essa ci stringono [...] ha veduto di buon occhio il congresso e se ne attende pratici risultati. All'una e all'altra autorità il nostro ossequio e il nostro ringraziamento<sup>68</sup>.

In questo periodo il dinamismo della Società si confonde in modo sempre più netto con gli interessi e le aspirazioni coloniali. Da questo momento le connessioni tra colonialismo e antischiavismo – da sempre molto strette – diventano

della Patria». La lotta «contro la barbarie» e «per la civiltà» rappresentava dunque il terreno su cui, sul piano teorico, si intendevano saldare colonialismo e missioni da un lato, Stato italiano e cattolici dall'altro. Cfr. al riguardo Ceci, *Il vessillo e la croce*, cit., p. 30.

<sup>66</sup> «Bollettino della Società antischiavista d'Italia», XXIV, gennaio-febbraio 1911, p. 6.

<sup>67</sup> Ivi, p. 7.

<sup>68</sup> *Atti del Secondo Congresso antischiavista tenuto in Roma nei giorni 3-4-5 dicembre 1907*, cit., p. 10.



palesi, e la propaganda colonialista appare un tema talmente ricorrente che il compito del Bollettino si risolve in una funzione integrativa e strumentale nei confronti delle iniziative espansionistiche, soprattutto alla vigilia della guerra di Libia.

Il mondo cattolico italiano, peraltro, a differenza di quanto avvenne per la politica crispana, caldeggiò con favore questo nuovo impegno coloniale italiano<sup>69</sup>. Non appena scoppiò la guerra, fedeli, vescovi e sacerdoti si mobilitarono a fianco della «nazione in armi», lanciando al governo in carica un segnale di collaborazione attiva e di lealtà<sup>70</sup>. Si sottolineò con enfasi che l'impresa tripolina coincideva con l'anniversario della vittoria delle armate cristiane contro quelle ottomane a Lepanto (1571), così che nelle omelie e nei fogli parrocchiali a volte le due imprese venivano messe a confronto<sup>71</sup>. La causa libica venne identificata, in alcuni casi, con quella della riconquista cristiana, facendo assumere alla guerra coloniale i tratti ambigui e aggressivi di una nuova crociata contro l'islam, o quella di una guerra dei cristiani contro il turco. Un confronto, d'altro canto, che non mancò di suscitare disapprovazioni presso la Santa Sede, che attraverso «L'Osservatore romano» intervenne per bloccare l'operazione. Pio X non desiderava affatto dare a un'impresa coloniale, comprensibile sul piano politico ma non giustificabile sul piano morale e religioso, i tratti di una guerra religiosa: «È lontanissimo da ogni cattolico italiano – si leggeva sul giornale vaticano – il pensiero che l'impresa tripolina possa coprire una guerra a base religiosa. Essa è un affare assolutamente politico, al quale la religione come tale rimane perfettamente estranea»<sup>72</sup>.

L'invito del papa non fu accolto dalla Società antischiavista, che anzi risultò una delle associazioni cattoliche più attive nel rendere la guerra di Libia una «crociata religiosa». Dal 1907 al 1911 non v'è mese che nelle pagine del Bollettino non compaiano critiche o attacchi al governo e alla civiltà turchi, accusati senza sosta di promuovere e fomentare la schiavitù:

<sup>69</sup> Anche nella fase aurorale dell'imperialismo italiano non mancarono tentativi di legittimare le ambizioni espansionistiche ponendole in continuità con la missione universale affidata a Roma dal suo essere centro di irradiazione del cattolicesimo. Sulla presenza di motivi di ispirazione cattolica e provvidenzialistica nel nazionalismo di inizio secolo, cfr. R. Moro, *Il mito dell'impero in Italia tra universalismo cristiano e totalitarismo*, in D. Menozzi, R. Moro, a cura di, *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)*, Brescia, Morcelliana, 2004, pp. 312-371, in particolare pp. 320-325.

<sup>70</sup> Sull'atteggiamento del mondo cattolico italiano nei confronti della guerra di Libia, cfr. il saggio di G. Sale, *Libia 1911. I cattolici, la Santa Sede e l'impresa coloniale italiana*, Milano, Jaca Book, 2011.

<sup>71</sup> Ivi, pp. 41-42.

<sup>72</sup> «L'Osservatore romano», 20 ottobre 1911, citato ivi, p. 44.

Dal punto di vista dei nostri interessi, cioè dell'antischiavismo, chi non scorge il vantaggio incalcolabile che noi avremmo dal giorno in cui su quella terra d'Africa fosse per sempre abbassata la bandiera turca, unico e solo ostacolo al compimento dei nostri voti?<sup>73</sup>

La Società piegò gli scopi umanitari e religiosi dell'antischiavismo alla scelta di sostenere e legittimare la presenza italiana a Tripoli. Certamente nella lotta alla tratta la dominazione italiana doveva apparire più proficua di quella ottomana, che realmente l'alimentava; ma dalla convinta partecipazione patriottica risulta chiaro che il fine filantropico, questa volta, è posto in secondo piano rispetto all'altro, decisamente preminente. Si verifica, insomma, un'inversione di rotta: se agli albori dell'antischiavismo italiano l'indirizzo nazionalista, quantunque presente, non sovrastava mai il contenuto umanitario dell'opera, in questo momento tale contenuto, seppure non abbandonato, lascia il passo a un più deciso sostegno nazionale. Si può per questo considerare la guerra di Libia come un evento periodizzante nella storia della Società: essa non solo mostra in modo inequivocabile l'intendimento patriottico dell'antischiavismo italiano ma, cosa ancor più importante, concretizza per la prima volta una collaborazione diretta tra Società e governo nel corso di una guerra coloniale. Ne è un esempio l'insistente riferimento del Bollettino alla necessità che sorgano nuovi e più attivi «villaggi di libertà» nei territori africani colonizzati. Queste oasi, mentre offrivano sostegno e ricovero agli schiavi appena affrancati, evitando – almeno nelle intenzioni – che ricadessero nella schiavitù, rappresentavano anche degli importanti strumenti coloniali di penetrazione economica e nazionale<sup>74</sup>. Non a caso in questi anni la Tripolitania ne vide crescere una gran quantità al proprio interno. Le parole che mons. Luigi Scialdoni, direttore del comitato antischiavista delle dame romane, pronunciò in occasione del secondo congresso nazionale esplicitano assai bene il contenuto dei villaggi nell'ottica antischiavista:

Il villaggio di libertà non è solo un centro di fede e di civiltà, ma costituisce anche un potente ed efficace fattore di nazionalità. Nel punto più elevato la mano del missionario, presso al vessillo redentore, inalbera il vessillo nazionale, che gli abitanti del villaggio custodiscono con gratitudine e con rispetto. Come il figlio, dovunque vada, porta scolpito nei caratteri fisionomici il ricordo della madre, così il missionario al villaggio da lui fondato imprime il suggello della sua antica madre, la patria, e diffonde, come una tenera musica, la lingua, con la quale egli primo pregò. Né sembri ardito, se

<sup>73</sup> «Bollettino della Società antischiavista d'Italia», XXIV, cit.

<sup>74</sup> In considerazione dei voti espressi nel primo congresso nazionale, la Società, dopo aver istituito villaggi a Misurata, a Derma, a Bengasi, a Zliten, a Homs e a Tripoli, delibera di istituire a Tripoli una scuola d'arti e mestieri con l'intento di addestrare ai lavori agricoli ed industriali i piccoli neri strappati agli schiavisti.

io oso chiamare i villaggi di libertà le pietre miliari della colonizzazione africana. Per ben colonizzare bisogna civilizzare<sup>75</sup>.

Ma la Società non dimentica la sua origine «romana», e per questo nell'occasione sostiene energicamente le attività economiche del Banco di Roma in Libia. A partire dalla segnalazione dell'urgenza di una liberazione totale degli schiavi – cioè del renderli effettivamente autonomi e autosufficienti dopo il loro affrancamento – la promozione del Bollettino verso questo istituto «eminentemente romano» diventa particolarmente pressante. Anche in questo caso la propaganda viene giustificata a partire dagli interessi degli schiavi, motivo costante alla luce del quale si concreta ogni tipo di legittimazione, sia essa coloniale o economica. Nel caso particolare, si intendeva evidenziare che se il bisogno degli indigeni era poter disporre di mezzi e risorse, nulla vi era di più utile del Banco di Roma, costruttore di strade, ponti e industrie. Il dispiegarsi della sua attività veniva così presentato come un fatto di natura provvidenziale:

Proprio a Bengasi e a Tripoli, cioè nel centro della nostra azione, da oltre sette anni ha posto sede una delle migliori case di credito che noi abbiamo in Italia, il *Banco di Roma*, acquistandosi ogni giorno più stima, e sviluppando più affari su larga scala. [...] Gli indigeni, persuasi omai del bene che può procurare nella loro terra – dove non è facile trovarne – un Istituto di credito, ricorrono oggi a questo Banco senza diffidenza<sup>76</sup>.

Si è detto come l'apertura del governo verso l'antischiavismo sia stato un fattore innovativo agli inizi del secolo, ma sarebbe erroneo immaginare la Società come un'organizzazione immersa nell'arena politica nazionale. Tutt'altro. Essa mantiene sempre un certo riserbo riguardo agli avvenimenti politici italiani; non un accenno per esempio alle alleanze elettorali tra cattolici e liberali del 1912-1913 note con il nome di «Patto Gentiloni». Analogo silenzio nei confronti dello sforzo bellico nazionale durante il primo conflitto mondiale: nessun appello patriottico, nessuno slancio nazionale, ma un sostanziale distacco, determinato dall'avverso giudizio che la Società matura nei confronti di una guerra ritenuta inutile e dannosa, tanto per le colonie quanto per la lotta alla tratta.

Virginio Prinzivalli, divenuto qualche anno prima direttore del Bollettino, descrive in un articolo del 1914 le preoccupazioni maturate di fronte al con-

<sup>75</sup> *Atti del Secondo Congresso antischiavista italiano*, cit., p. 58. Sui villaggi di libertà si sarebbe espresso in modo eloquente qualche tempo dopo lo stesso Filippo Tolli, definendoli «stazioni di civiltà, ove dagli europei è impartita agli indigeni una educazione cristiana, non iscompagnata dalla coltivazione dei campi, dagli elementi di lettura, scrittura e tirar dei conti, dati in lingua italiana, e dalle nozioni opportune intorno alle arti e ai mestieri» («L'Antischiavismo», XXXVIII, maggio 1925, n. 1, n.s., p. 181).

<sup>76</sup> «Bollettino della Società antischiavista d'Italia», XXIII, marzo-aprile 1910, p. 43.

flitto. Anzitutto si teme il ritorno in campo dell'Impero turco, che spinto dalle mire espansionistiche tedesche avrebbe potuto far risorgere il panislamismo, e dunque la schiavitù, in regioni in cui grazie all'intervento europeo sarebbe stato da tempo estinto:

Il Panslamismo non risorgerà forse minaccioso anche per noi, spinto dalla Germania nell'entrata improvvisa fra i belligeranti della Turchia? Chi ci assicura che la Mezzaluna non irromperà prima o poi nel Mediterraneo dove un giorno dominava con le sue barbarie?<sup>77</sup>

In secondo luogo, Prinzivalli temeva le possibili dolorose ripercussioni che l'azione missionaria avrebbe potuto subire. Del tutto verosimilmente, la gran parte degli Stati belligeranti avrebbe considerato in primo luogo la nazionalità dei missionari, ostacolando ogni iniziativa apostolica che non fosse all'unisono con i propri interessi bellici. Infine, si guardava con preoccupazione alle nefaste conseguenze che ogni guerra, e questa in particolare, inevitabilmente avrebbe portato con sé:

La fame, la devastazione dei campi, le rovine, la mancanza di soccorso da parte dei generosi europei, che fino ad ora hanno inviato soccorsi alla missione [...]. E torneremo a sentire strazi di affamati, o di fanciulli abbandonati nei campi, e si riaffaccerà orribile lo spettro dello schiavismo<sup>78</sup>.

L'entrata in guerra dell'Italia nel maggio 1915 determinò, dunque, anche per la Società italiana – così come per l'inglese e la francese – un forzato immobilismo. La gran parte dell'attività in favore degli schiavi, mai interrotta dal 1888, dovette essere sospesa. Il segretario generale dell'associazione italiana, Attilio Simonetti, nella sua consueta relazione al comitato nel 1916, descrive con queste parole il periodo di inattività:

Ben poco però potrò dirvi, perché poco si è potuto operare e non per colpa nostra, ma perché non era possibile di operare. Infatti cosa volete, o Signori, che facessimo proprio noi, quando vediamo che per effetto dei terribili tempi che traversiamo la stessa consorella francese, tanto attiva ed operosa, non pubblica neanche più il suo *Bollettino*? Che anzi, a lode del vero, noi invece non abbiām cessato di pubblicare il nostro, che il collega prof. Prinzivalli si è sforzato di rendere sempre più interessante<sup>79</sup>.

Tralasciando il malcelato compiacimento per il raffronto col *Bollettino* francese – che tuttavia testimonia di quanto il corrispettivo d'oltralpe sia ancora guardato come esempio autorevole con cui confrontarsi –, le parole del segretario mostrano tutta l'inerzia in cui l'azione dell'Opera è intrappolata durante il primo conflitto mondiale. Un conflitto che, d'altra parte, dimostra anche

<sup>77</sup> «Bollettino della Società antischiavista d'Italia», XXVII, 28 febbraio 1914, p. 103.

<sup>78</sup> Ivi, p. 104.

<sup>79</sup> «Bollettino della Società antischiavista d'Italia», XXIX, 30 giugno 1916, p. 35.

la presenza di una relativa autonomia nelle posizioni della Società italiana, lontana dall'appiattimento alle direttive governative dinanzi a cui la si vedrà soccombere durante gli anni del fascismo.

Momento cruciale per il mondo missionario cattolico fu la pubblicazione della lettera apostolica *Maximum illud*, pubblicata il 30 novembre 1919 da Benedetto XV e ritenuta la *magna charta* dell'attività missionaria in epoca contemporanea<sup>80</sup>. In essa il pontefice aveva distinto nettamente la «sfera cristiana» da quella «nazional-coloniale». Alla luce di tutto ciò, e considerata l'importanza del testo in questione, non è certo secondario rilevare il silenzio del Bollettino riguardo la pubblicazione dell'enciclica: tra il 1919 e il 1920 non compare alcun riferimento allo scritto. L'indirizzo dell'enciclica, condannando qualunque «orientamento nazionale», si muove su prospettive assai diverse da quelle perseguite dalla Società; per gli antischiavisti italiani, un apprezzamento di questa lettera sarebbe equivalso a contraddire d'un colpo gli intendimenti posti a fondamento della loro attività.

Nell'aprile del 1921 venne convocato a Roma il III Congresso antischiavista nazionale, i cui interventi ribadirono nella sostanza l'idea di fondo di un connubio tra il carattere cattolico e gli scopi filo-nazionali delle missioni. Il procuratore delle missioni trinitarie in Somalia, per esempio, padre Luigi di Gesù Bambino, intervenendo al congresso antischiavista su esplicita richiesta del presidente Tollì, concluse il suo contributo con la deplorazione di «una politica troppo cavalleresca degli italiani verso i somali» e con l'auspicio di una «penetrazione rapida ed efficace della civiltà italiana in Somalia», considerata parte integrante del disegno di evangelizzazione della colonia<sup>81</sup>. Alla base della convocazione del congresso vi era la necessità di rilanciare l'attività e la propaganda della Società dopo gli anni di oblio seguiti alla guerra. Filippo Tollì, esprimendo al pontefice le nuove linee d'azione dell'Associazione, chiarì che esse divenivano più ampie e dilatate che in passato:

A meglio comprendere la necessità dell'attuale Congresso è d'uopo riflettere che il programma antischiavista ha preso al presente una maggiore estensione. Esso non si occupa solo della repressione della tratta, che ancora vige nel fondo del continente nero e altrove, ma vuole estinta qualunque servitù domestica; vuole fondare negli estremi lembi delle nostre colonie dei Villaggi di libertà o case di rifugio pei poveri negri; vuole conservata dovunque la tutela degli uomini di colore nelle loro terre native, e vuole infine far conoscere ai profani l'instancabile zelo dei Missionari cattolici, nonché il

<sup>80</sup> Il testo dell'enciclica in *Acta Apostolicae Sedis*, vol. XI, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1919, pp. 440-454; trad. it. in *Enchiridion delle encicliche*, vol. IV, Pio X-Benedetto XV (1903-1922), Bologna, Edb, 1998, pp. 978-1007.

<sup>81</sup> Cfr. *Comunicazione del P. Luigi Procuratore dei PP. Trinitari, Missione dei PP. Trinitari in Somalia*, in Società antischiavista nazionale, *Relazioni e documenti: Terzo Congresso antischiavista nazionale, Roma 21-22-23 aprile 1921*, Roma, Tip. Ed. laziale A. Marchesi, 1921, pp. 236-245.

vantaggio da essi arrecato con eroico sacrificio non pure alle colonie a mezzo delle scuole di arti e mestieri, ma eziandio al culto della madre patria, propagandone la lingua, la civiltà, la religione<sup>82</sup>.

L'azione del missionario dipinta dal Tolli non era certo quella indicata da Benedetto XV nella *Maximum illud*, ma si intrecciava strettamente agli interessi coloniali. L'orientamento dell'antischiavismo italiano è, a quel punto, definitivo. Nell'aprile del 1920, volendo ribadire con forza i propri intendimenti, il Bollettino pubblica una lettera di mons. Camillo Carrara, vicario apostolico dell'Eritrea, in cui viene evidenziata una concezione dell'opera missionaria che appare rigorosamente «di parte», incline ad un'operazione di sintesi e saldatura tra cattolicesimo e nazionalismo coloniale:

Quanto il cuore del Missionario può fare in Eritrea è un atto di amore verso la bella Italia, per la Patria a cui si allontanò con le lacrime agli occhi onde procurarle altri figli ed altri aiuti materiali. Le nuove gioie che colà registra la Chiesa estendendovi l'opera sua benefica, sono fasti del Cristianesimo che la Patria può giustamente chiamare altresì *fasti italiani*<sup>83</sup>.

Come testimonianza del percorso della Società nel corso dei suoi trent'anni di vita, è da notare, infine, la presenza al congresso di alcuni rappresentanti del governo italiano: il barone Giovanni di Giura per il ministero degli Esteri e Giovanni Salvadei per il ministero delle Colonie. Negli anni del fascismo questa tendenza diverrà un elemento costante negli incontri della Società.

Al momento dell'ascesa al potere di Mussolini, nel Bollettino non si rilevano particolari accenni all'avvento del fascismo. Questa posizione di cauta attesa non attesta tuttavia un disinteresse nei confronti del fascismo né un'avversione rispetto alla sua politica. Con l'avvento della dittatura, infatti, la Società si avvicina gradualmente al regime. L'esempio più significativo è la comparsa di riferimenti alla situazione della schiavitù in Etiopia nel momento in cui il governo indirizza verso l'impero africano le proprie ambizioni coloniali.

Il momento in cui si concretizzò questa apertura, forse non a caso, coincise con la scomparsa del presidente Tolli. La sua morte nel maggio del 1924 significò per la Società la fine di un'epoca certamente vicina, spesso in modo netto, agli interessi dei diversi governi nazionali, ma mai dimentica del contenuto umanitario dell'opera, e l'apertura di un'altra, nuova, subordinata alle prerogative ideologiche dell'imperialismo fascista. L'apertura al fascismo non è forse estranea neppure agli imponenti mutamenti di cui fu oggetto il Bollettino tra il 1924 e il 1925. Esso, per volontà del Consiglio direttivo della Società – nonché

<sup>82</sup> *Terzo congresso antischiavista nazionale*, cit., p. 10.

<sup>83</sup> «Bollettino della Società antischiavista d'Italia», XXIII, aprile 1920, p. 11.

ovviamente del suo nuovo presidente il principe Francesco Massimo<sup>84</sup> – non solo diventò molto più curato nella struttura e nella forma, ma mutò anche nome e da «Bollettino della Società Antischiavista d'Italia» divenne «L'Antischiavismo – monitore dell'Incivilimento delle Razze di Colore»<sup>85</sup>. La nuova attenzione ai dettagli può forse ricondursi alla necessità di rinnovamento di un organo che dal 1888 non aveva mai subito notevoli cambiamenti di stile; il mutamento di nome si presta invece ad altre e più incisive interpretazioni. Soprattutto dal sottotitolo, infatti, emerge chiaro il proposito «civilizzatore» dell'antischiavismo, differente da quello pur presente sin dagli esordi dell'Opera. Se precedentemente la civiltà che si intendeva esportare era anzitutto quella cristiana, da diffondersi con l'ausilio e il sostegno dello Stato nazionale, da questo momento in poi la civiltà diventa quella fascista cui vengono assimilati alcuni valori cristiani. Questa inversione – già iniziata durante la campagna di Libia – si arricchisce in questi anni di un elemento nuovo, per cui la Società non contribuisce più soltanto all'estensione dei domini coloniali italiani, ma si afferma come uno degli agenti propagatori della nuova «civiltà fascista»<sup>86</sup>. La

<sup>84</sup> Membro della nobile e antica famiglia romana dei Massimo, le informazioni da me reperite sul suo conto sono quelle tratte dal suo diario tra gli anni 1924-1925, custodito nell'Archivio Massimo. In modo particolare, ho tentato di ricostruire i suoi rapporti con la nascente dittatura fascista, soprattutto per comprendere i possibili condizionamenti da questa determinati nei cambiamenti avvenuti nella Società e nel Bollettino. È difficile dire se il principe Francesco Massimo aderì al fascismo per approvazione o convenienza. È certo, tuttavia, che in questi anni intrattenne diversi e significativi rapporti con il nuovo presidente del Consiglio. Ne è un esempio un'incisione dei fasci che Massimo inviò direttamente a Mussolini, raccontata in questi termini nel diario del principe: «Ho mandato all'on. Benito Mussolini Presidente del Consiglio dei Ministri un'antica incisione e una fotografia dei fasci littori romani che sono al Palazzo alle colonne sotto il busto di Fabio Massimo, accompagnandoli con una lettera, sperando che mi risponda e così avere un suo autografo per la raccolta di autografi di persone celebri» (Archivio Massimo, *Giornale del Principe Francesco Massimo*, Roma, 16 giugno 1925). Riguardo il suo generale giudizio sul regime, indicativo è quanto scrisse in occasione della giornata del 1° maggio 1925: «La giornata di oggi 1° maggio è passata in calma perfetta. Vi è stato qualche tentativo di astensione dal lavoro da parte dei comunisti: ma in generale si è lavorato da per tutto, e non vi è stato nessun disordine. Si notavano per la città drappelli di carabinieri e molti militi della milizia nazionale fascista. Vi è stato qualche arresto preventivo di sovversivi e tutto è passato con la massima tranquillità. Che differenza con gli anni passati quando tutto era fermo! E si dice che il governo fascista non fa nulla di bene!» (ivi, Roma, 1° maggio 1925).

<sup>85</sup> «L'Antischiavismo», XXXIX, gennaio 1926.

<sup>86</sup> Sul concetto di «civiltà fascista» scrive Emilio Gentile: «Nel fascismo, il mito dell'impero, come centro irradiatore di una civiltà universale, non era un'improvvisazione propagandistica collegata alla conquista dell'Etiopia, ma era presente fin dai primi tempi del movimento, ed emerse in modo più evidente non solo attraverso il colonialismo, ma soprattutto attraverso la valorizzazione della funzione rivoluzionaria del fascismo come movimento universale e non soltanto italiano, che aspirava non solo all'espansione territoriale ma a diffondere nel

stessa necessità di esternare il compito civilizzatore del Bollettino, definendolo «monitore dell'Incivilimento delle Razze di Colore», appare come un riflesso dell'imperialismo fascista<sup>87</sup>.

A partire dalla nuova serie della pubblicazione del Bollettino – fatta uscire dal maggio 1925 per i ritardi dovuti ai cambiamenti in atto – viene presentata ogni mese l'immagine di S.M. della Mercede<sup>88</sup>, proclamata patrona della Società Antischiavista d'Italia. L'origine della scelta è nell'espansione ritenuta eminentemente «latina» di cui i mercedari si resero protagonisti e di cui i fascisti sarebbero imitatori:

Gli Ordini Mercedari rievocano i gloriosi fasti dell'espansione latina sull'altra sponda del Mare Nostrum, nella titanica e millenaria lotta fra Mussulmani e Cristiani per il dominio dell'Africa sconfinata e immensa. Fede cristiana e fronte africano sono termini dell'aspro combattimento, che dalla decadenza di Roma si svolge tra deficienti africani ed esuberanti, per quanto discordi, europei<sup>89</sup>.

I cambiamenti in atto tra il 1924 e il 1925 non riguardarono soltanto forme e contenuti, ma interessarono anche le personalità che se ne fecero promotrici. Molti politici entrarono a far parte del Consiglio direttivo della Società: l'on. Egilberto Martire e il sen. Cesare Nava – entrambi clerico-fascisti provenienti dal Partito popolare – e il già citato vice direttore generale del ministero delle Colonie, Giovanni Salvadei, sono solo alcuni degli esempi più illustri. Fra questi, particolare attenzione merita il consigliere di Stato, nonché vicepresidente generale della Società, Amedeo Giannini<sup>90</sup>. Questi non solo fu un uomo vicino a Mussolini con un ruolo chiave nelle trattative che avrebbero condotto alla Conciliazione, ma fu anche il protagonista della «tempestosa seduta»<sup>91</sup> del 26 novembre 1924 del consiglio della Società, in seguito alla quale si dimise Prinivalli, lo storico direttore del Bollettino. Accusato da Giannini di aver pubblicato un articolo nell'«Idea Coloniale» sui Villaggi di libertà senza previo consenso<sup>92</sup>, Prinivalli abbandonò la seduta dopo aver presentato le sue

mondo la luce di una Nuova Civiltà» (E. Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 194).

<sup>87</sup> Cfr. *ivi*, in particolare la «parte terza» del testo intitolata *L'Italia in camicia nera*, pp. 155-225.

<sup>88</sup> Sull'Ordine dei Mercedari cfr. A. Rubino, *L'ordine di Santa Maria della Mercede, 1218-1992*, Roma, Istituto Storico, 1997.

<sup>89</sup> «L'Antischiaismo», XXXVIII, settembre 1925, p. 41.

<sup>90</sup> Cfr. voce omonima in G. Melis, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 54, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2000, pp. 485-489.

<sup>91</sup> Archivio Massimo, *Giornale del Principe Francesco Massimo*, 21 febbraio 1925.

<sup>92</sup> A. Giannini era stato eletto presidente della Commissione dei Villaggi di libertà ed era in virtù di questa carica che pretendeva d'essere interpellato.



dimissioni. Emblematica è la ricostruzione dell'episodio effettuata dal principe Massimo che prese decisamente posizione a favore di Giannini:

Il Giannini si è lamentato molto calidamente: ma il Prinzivalli con eccitazione voleva quasi avere ragione allora il rag. Filippo Cancani lo ha investito con parole piuttosto aspre dicendogli chiaramente che non capiva niente. Il Prinzivalli per l'eccitazione e forse per il caldo che produceva una stufa a petrolio, si è sentito male ed ha abbandonato la seduta protestando, e dando le sue dimissioni [...]. Non è un male perché messo un altro alla direzione e redazione del Bollettino, questo migliorerà certamente perché ora non è certo interessante!<sup>93</sup>.

Ancora più significativo il racconto del 21 febbraio 1925, giorno della seduta convocata per accettare le dimissioni di Prinzivalli e di un suo stretto collaboratore, Augusto Grossi Gondi, già vice-segretario della Società:

E così, tolti di mezzo questi elementi che impedivano con le loro idee il buon andamento della Società, si spera di fare un lavoro ottimo, e perciò abbiamo nominati tre nuovi consiglieri per la direzione del Bollettino nei Sig.ri Comm. Pietro Cancani, il Prof. Blessich e il Prof. Salvadei, decidendo di togliere il titolo di «Bollettino» ma chiamarlo «Antischiavismo», organo della Società antischiavista e farne una rivista più interessante dell'attuale e degna più d'una Società<sup>94</sup>.

I riferimenti del principe Massimo alle sue idee che impediscono «il buon andamento della Società» lasciano intendere che la permanenza di Prinzivalli al suo interno avrebbe rischiato di creare seri ostacoli all'associazione. Ma il punto nodale non è questo. Ciò che colpisce non è tanto l'adeguamento alle disposizioni del regime – presupposto scontato se si considera l'azione capillare della censura – quanto la diretta partecipazione nell'attuarle.

Sulla scorta del rilancio missionario di cui si fece interprete Pio XI<sup>95</sup>, in occasione del giubileo del 1925 si svolse a Roma una grande «mostra missionaria» il cui materiale, reperito dai missionari su precisa richiesta del pontefice, proveniva da ogni parte del mondo<sup>96</sup>. La Società antischiavista partecipò alla mostra

<sup>93</sup> Archivio Massimo, *Giornale del Principe Francesco Massimo*, 26 novembre 1924.

<sup>94</sup> Ivi, 21 febbraio 1925.

<sup>95</sup> Nel febbraio 1926 Pio XI pubblicò l'enciclica *Rerum ecclesiae*, nella quale – come fece Benedetto XV – intese separare nettamente l'opera di evangelizzazione da qualsiasi interesse politico delle potenze europee. L'indirizzo anticoloniale dell'enciclica, nonché la volontà di rivendicare il concetto universalista e al tempo stesso unitario del papato, sono probabilmente alla base del silenzio del Bollettino al momento della pubblicazione della stessa. Su questi temi cfr. G. Battelli, *Pio XI e le chiese non occidentali. La questione dell'universalità del cattolicesimo*, in «Studi storici», XXXIV, 1993, pp. 193-218.

<sup>96</sup> Cfr. G.M. Vian, *Gli anni santi di Pio XI*, in F.M. Broglio, a cura di, *La storia dei Giubilei*, vol. IV, Firenze, Giunti, 2000, pp. 116-133.

come «ausiliaria delle Missioni e dell'opera di Propaganda della Fede»<sup>97</sup>, esponendo anche «le proprie collezioni di carattere spiccatamente etnografico»<sup>98</sup>. Non ci fu un'intensa partecipazione all'evento<sup>99</sup>, e ciò lascia intendere una non convinta adesione a un avvenimento che dopotutto, valorizzando le culture indigene locali, poco si prestava alla «missione civilizzatrice» verso la quale la Società si orientava. Questo imbarazzo, tra l'altro, risalta maggiormente se rapportato al notevole coinvolgimento che l'associazione mostrò, invece, in occasione della mostra coloniale fascista l'anno seguente. Un'autorevole testimonianza di ciò è la lettera che il presidente Massimo inviò al sottosegretario di Stato alle Colonie, on. Roberto Cantalupo, circa il desiderio della Società di partecipare alla celebrazione della giornata coloniale:

E il desiderio divenne brama al pensiero che le due azioni dell'Italia, la coloniale e l'antischiavista, si compenetrano reciprocamente essendo la colonizzazione italiana mezzo potente antischiavistico, e riuscendo il nostro antischiavismo opera di perfezione coloniale<sup>100</sup>.

Questo coinvolgimento non sfuggì a Cantalupo, che difatti nella risposta rilevava con ammirazione lo slancio con cui la Società aveva aderito alla giornata coloniale, giudicato «pari al fervore che essa pone nell'adempimento della sua alta missione umanitaria e civile»<sup>101</sup>.

In linea con questa condiscendenza fu la convocazione del IV Congresso antischiavista nazionale, che si tenne a Roma dal 1° al 6 dicembre 1926. In continuità con il terzo congresso, tra le adesioni pervenute figurò un numero elevatissimo di funzionari del governo, tra cui il ministro Paolo Boselli, il governatore della Tripolitania Emilio De Bono, il governatore della Somalia conte Cesare De Vecchi. Nelle discussioni congressuali ogni argomento sembra adeguarsi alle direttive della demagogia fascista; in particolare, l'azione «elevatoria» del fascismo, seppure non proclamata sempre in modo così netto, risalta come un motivo ricorrente in tutti gli interventi:

Oggi più che lotta di razze abbiamo lotta di civiltà, ed il popolo inferiore è costretto a soccombere e ad assimilarsi al vinto, seguendone i costumi, la cultura e financo le

<sup>97</sup> «Bollettino della Società antischiavista d'Italia», XXXVII, novembre-dicembre 1924, p. 5.

<sup>98</sup> «L'Antischiavismo», XXXVIII, maggio 1925, p. 29.

<sup>99</sup> I riferimenti alla mostra infatti, mai particolarmente numerosi, compaiono nel bollettino soltanto nelle ultime pagine nella sezione chiamata «Rassegna dell'antischiavismo». Tranne che nell'ultimo numero del 1924, non vi sono veri e propri articoli al riguardo, né in prima pagina né altrove. In particolare, per quanto riguarda il 1925, nelle prime pagine compaiono articoli dedicati a S. Maria della Mercede e alla conquista italiana di Giarabub, strappata in quegli anni dal governo fascista agli arabi.

<sup>100</sup> «L'Antischiavismo», XXXIX, aprile 1926, p. 97.

<sup>101</sup> Ivi, p. 98.

usanze. [...] I popoli colonizzatori col tempo non solo sottomettono una più o meno vasta parte del globo alla loro lingua, alle loro idee, alle loro leggi, alla loro civiltà, ma fanno lentamente scomparire i popoli indigeni, assorbendoli nel loro organismo<sup>102</sup>.

Un simile entusiasmo della Società lo si riscontra dinanzi agli accordi lateranensi. Il numero di marzo del Bollettino titola pubblicando a centro pagina una grande incisione con la scritta «LA CONCILIAZIONE»<sup>103</sup>, unita a un'imponente fotografia di Mussolini e del card. Gasparri intenti alla storica firma. Gli articoli dedicati all'evento sono numerosi anche nei mesi successivi, così come non mancano le trascrizioni della corrispondenza frammiste di congratulazioni che il principe Massimo invia a Mussolini e al pontefice, con le relative risposte. La Società considera l'evento provvidenziale, compimento di un auspicio perseguito per il bene della patria e della Chiesa:

*Conciliazione!* Con questo ardente desiderio nel cuore, lavorarono, soffrirono, pregarono i nostri maggiori, i nostri migliori. Ricordiamo tutti i Missionari della *libertà cristiana*, da Guglielmo Massaia a Ernesto Schiaparelli, da P. Michele da Carbonara, a Padre Genocchi, a Filippo Tolli; tutti domandarono a Dio che venisse presto questo Giorno, che presto si realizzasse questo Evento<sup>104</sup>.

I toni del Bollettino rispecchiavano un entusiasmo autentico, quello di una Società che sin dagli albori si era instancabilmente prodigata per il raggiungimento di questo obiettivo. La Conciliazione del 1929 rappresentò il coronamento di un lungo e tortuoso percorso «missionario» il quale, avviatosi in una situazione di tensione estrema e attraversando un periodo di gestazione di almeno quarant'anni, era riuscito ad approdare a un traguardo ritenuto fino a poco prima improbabile.

Ma nello stesso tempo questo traguardo fu anche l'inizio dell'inarrestabile declino dell'associazione. A partire dagli anni Trenta, infatti, perfezionando quanto già da tempo si era impostato, tanto la Società quanto il Bollettino si appiattirono definitivamente sulle prospettive del regime, come dimostra anche il loro atteggiamento durante la campagna d'Etiopia. In consonanza con il resto del mondo cattolico italiano<sup>105</sup>, la Società sostenne apertamente l'impresa coloniale fascista. Come accennato, già a partire dagli anni Venti si era condensato un importante interesse del Bollettino verso l'Impero etiopico, che in questo periodo, tuttavia, si tramutò in un'attenzione quasi ossessiva.

<sup>102</sup> N. Scandurra, *L'avvenire dei popoli inferiori e la colonizzazione moderna*, in *Atti del IV Congresso nazionale antischiavista*, dicembre 1926, Roma, Anonima romana editoriale, 1926, p. 331.

<sup>103</sup> «L'Antischiavismo», XLII, marzo 1929, p. 65.

<sup>104</sup> *Ibidem*.

<sup>105</sup> Cfr. L. Ceci, *Il papa non deve parlare. Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

Praticamente tutte le pagine del Bollettino sono utilizzate per sostenere lo sforzo bellico del regime. Secondo un impianto generale già sperimentato e ora diffuso dalla propaganda fascista, l'Impero etiopico fu sovente accusato di alimentare lo schiavismo e proteggere i fomentatori della tratta:

Gli orrori della schiavitù, ancora largamente praticata nell'Africa orientale rimasta fuori dal controllo europeo (*Etiopia*) e della tratta subdolamente esercitata nei mari orientali, hanno avuto l'effetto di richiamare l'attenzione sempre più attiva degli esperti dell'antischiavismo [...]. Le buone disposizioni e le larghe promesse dell'imperatore etiopico sono risultate vane. Occorre un più efficace intervento della civiltà europea per recidere il male alle sue radici<sup>106</sup>.

La Società giustificò come provvidenziale l'intervento armato italiano con toni talmente convinti da rendere difficoltosa una distinzione tra il Bollettino antischiavista e un qualsiasi altro organo di stampa fascista. Tuttavia, mentre la Società sostenne attivamente la fase di preparazione del conflitto, in parte diverso fu il suo atteggiamento al momento della conclusione. La vittoria italiana in Etiopia e la conseguente proclamazione dell'Impero, infatti, quantunque salutate dal Bollettino come «avvenimenti di incomparabile significato»<sup>107</sup>, furono presentate con forme e modalità più pacate rispetto a quelle magniloquenti di altre occasioni. Su questo atteggiamento deve aver pesato, in buona parte, il doloroso tributo in termini di vite umane pagato per la guerra che non poteva lasciare indifferente un'opera come quella antischiavista la quale, nonostante tutto, conservava nel suo spirito tracce indelebili di filantropismo.

Il 1937 è l'anno in cui cessa la pubblicazione del Bollettino. Nel testo non compaiono riferimenti all'imminente interruzione: l'annata XLIX termina con il trimestre ottobre-dicembre nello stesso modo in cui erano cessate quelle precedenti, il che lascia intendere che non vi fosse una preventiva volontà di cessare le pubblicazioni. Già da alcuni anni, peraltro, esse avevano seguito una cadenza disomogenea, passando da quella mensile o bimestrale ad altre più dilatate nel tempo, arrivando addirittura a pubblicare un numero ogni quattro mesi. La dilatazione delle pubblicazioni fa ipotizzare dunque che l'interruzione sia derivata dalle difficoltà economiche lamentate da tempo dai membri della Società.

<sup>106</sup> «L'Antischiavismo», XLVII, marzo 1935, p. 65.

<sup>107</sup> «L'Antischiavismo», XLVIII, marzo 1936, p. 65.